P E R

La ricusa data da D. Antonio Villanova

Al Consigliere D. Giovanni Pallante

Nella Suprema Giunta di Guerra.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

LA libertà, che ſovente ſi prendono gli Avvocati di abuſare de' rimedj ſomminiſtrati dalla legge per difeſa delle cauſe, ha fatto credere comunemente, che l'avvalerſi delle ſoſpezioni ſia lo ſteſſo, che mendicar preteſti per involvere la giuſtizia, e la ragione. Ed in fatti a che altro ſi può attribuire il vederſi tutto giorno i Magiſtrati allegar per ſoſpetti, e poi diverſo eſſere l'evento delle ricuſe, che ſi ſono propoſte? Certa coſa ſi è, che ſe ragionevoli fuſſero ſtate, e non prodotte per dilatare il giudizio, non avverrebbe, come per lo più ſuccede, di non eſſer reputate ſuſſiſtenti. La rettitudine di coloro, che ſono addetti a giudicare le altrui controverſie, rende tranquillo l' animo di chicheſia per attenderne la ſentenza al giuſto corriſpondente, ed uniforme. Quale ſia ſtato il noſtro

ſtro ribrezzo nel vederci obbligati di ricuſare il Conſigliere D. Giovanni Pallante, Commeſſario dal Re deſtinato nella cauſa di D. Antonio Villanova, Capitano nel Reggimento di Agrigento, potrà ciaſcuno penſarlo, ſe per un momento ſi prenderà la pena di riflettere al noſtro natural temperamento, ed all' oſſequio, che abbiamo per qualunque Miniſtro, e molto più per lui, riſpettandone l'integrità, e la dottrina a niun altro inferiore: ma il noſtro dovere ci ha coſtretti di far prevalere la ragion della difeſa a qualunque riguardo privato, nella certezza di eſſer garantiti dalla giuſtizia, e dalla comune approvazione, allorchè avrem paleſati i motivi, che ci hanno ſpinti a ricuſarlo: onde ſi è, che ci conviene di dare un' idea di tutti li avvenimenti, per i quali ci luſinghiamo di dimoſtrare ſe ragionevole ſia, e giuſtificata la ſoſpezione, che data abbiamo in queſta cauſa.

Pervenne alla notizia del Re Noſtro Signore, che Iddio ſempre feliciti, di eſſerſi commeſſo in Gaeta un graviſſimo attentato in perſona della moglie di D. Bernabè Caraſcon, altro Capitano del diviſato Reggimento, narrandoſi che D. Antonio Villanova con gente armata, ed a viva forza l' avea violentata nell' onore. Quanta impreſſione faceſſe nell' animo del noſtro Monarca un' eccesſo di tal natura, non è poſſibile di ſpiegarla.

La ſomma ſua giuſtizia non permetteva, che ſi poſponeſſe per un momento qualunque maggior dimoſtrazione di caſtigo a colui, che foſſe ſtato il reo di tale enorme misfatto, e ſi riſarciſſe con un pubblico eſempio il diſonore recato al carattere dell' Uffiziale; perlochè ordinò, che il Conſigliere D. Giovanni Pallante ſi conduceſſe ſubito in Gaeta a prenderne una giu-

giudiziaria informazione. E perchè dalla rappresentanza fatta dal Comandante di quella Piazza appariva reo di tal delitto D. Antonio Villanova, fu perciò anche disposto il di lui arresto in quel Castello. Intanto D. Bernabè Carascon, che si era sbilanciato inconsideratamente a promovere l'accusa, lasciato il Reggimento, si portò in questa Città per rinnovare la querela alla M. S.; ma a nulla giovandogli il pretesto in apparenza vero, fu ugualmente arrestato nel Castello dell'Ovo per ordine del Re. Il Consiglier Pallante, che seppe di ritrovarsi il riccorrente giunto in questa Città, e carcerato, non trascurò l'occasione di sentirlo, onde portatosi di persona a trovarlo, ricevè la sua deposizione, o sia il suo certificato, solito farsi a norma delle Ordinanze militari, e dal medesimo fu istruito delle circostanze del fatto nella guisa, che gli era stato raccontato dalla moglie, giacchè in quella sera, che si suppone commesso il delitto, egli si ritrovava di guardia. Ci riserviamo di parlare in altra parte, dove caderà in acconcio, della diversità, che si scorge nel certificato fatto da D. Bernabè con quello, che egli stesso palesò al Comandante della Piazza di Gaeta un mese, e più dopo di esser succeduto il caso, che egli ha voluto far credere, e si conoscerà quanto mentisca in circostanze troppo rilevanti, ed essenziali. E proseguendo la narrativa del fatto, deve esser noto altresì, che dopo aver D. Bernabè fatto il certificato, e somministrate le notizie corrispondenti, poichè non poteva assistere in Gaeta al disimpegno dell'informazione, vi destinò in sua vece un tale D. Francesco de Franco, il quale doveva regolare il Ministro sul di più, che riguardava il progresso dell'informazione; quello stes-

ſo de Franco, che poi fu ricevuto in qualità di teſtimonio. Doppo di ciò, ſiccome la moglie di D. Bernabè, e la ſerva, che in quella figurata notte ſi trovava nella caſa di eſſa, erano anche capitate in queſta Città, ſtimò il Conſigliere di ſentirle, e ne ricevè la di loro depoſizione. Con queſto materiale egli ſi partì per Gaeta, al diſimpegno del ſuo tarico, ed ivi formò, un proceſſo compoſto di pochi certificati di militari, e di altrettante depoſizioni de' paeſani. Intanto il procuratore di D. Antonio non aveva traſcurato fin da principio d' impetrare dal Re i provedimenti opportuni per eſſere inteſo nel corſo del giudizio; ed ottenne a ſua iſtanza un Diſpaccio prima che D. Giovanni Pallante ſi partiſſe da queſta Città, col quale per verità altro non ſe gli ordinava, ſe non di tenere preſente l' eſpoſto per quanto ſi conveniva: Diſpaccio, che di niun vigore fu riputato dallo ſteſſo, come quello che conteneva una decretazione generica; onde ſi fu, che informato da uno delli Avvocati di D. Antonio, francamente riſpoſe di non poter ſentire i diſcarichi per parte ſua nè in queſta Città, nè in Gaeta. Ciò ſervì di regola per ottenerſi un' ordine più chiaro, e preciſo, ſiccome ſi ottenne, poichè con altro Diſpaccio a lui diretto le fu incaricato *di ſentire D. Antonio Villano-va per la verità de' fatti*. Queſto nuovo ordine fu al medeſimo preſentato in Gaeta dal procuratore, che a tal fine ivi ſi conduſſe; e mentre credeaſi, che non doveſſe più eſitare, nè opponerſi alla volontà del Re, ſe ne riportò una riſoluzione molto peggiore della prima, non avendo avuto ritegno di ordinare al procuratore, che ſubito fuſſe di colà partito. Sorpreſo il Procuratore dà tale impenſato accidente già

era

era risoluto di ubbidire, e lo avrebbe fatto nell' istante, se le porte della Città non fussero state già chiuse, ma si riservò di eseguirlo nella seguente mattina. Prima però di andarsene da Gaeta volle fare, siccome fece un'istanza, in cui dimostrando la sua prontezza, e l'ossequio, che aveva all'ordini di un Ministro del Re, gli cercò il destino del luogo, in cui dovesse permanere. Il Consigliere Pallante aprì li occhi, e si avvidde, che dato avea un passo falso, onde con volto in apparenza sereno gli rispose, che non già per ordine, ma per un semplice consiglio gli avea insinuato di partirsi, non facendo buona figura presso di lui: del rimanente, che poteva trattenersi, o partire a suo arbitrio, e fare ciò che li pareva, e piaceva. In questo stato di cose pensò il Procuratore di poner in effetto il dritto da lui acquistato per mezzo del divisato secondo Dispaccio, e con varie istanze cercò, che si fussero intesi diversi testimonj in comprova della lunga supplica, che al Re si era umiliata per parte di D. Antonio. Ma tutto fu perduto, poichè il Consigliere Pallante non solo che giammai volle aderire alle istanze, ma inoltre le rigettò senza alcuna providenza scritta; anzi per una sola volta, e forse più per curiosità, che per altro fine, essendosi portato nel carcere a trovare D. Antonio, neppure dà questo volle riceversene una consimile, rispondendo di non esser necessaria. In tale incontro vidde con quale strano rigore si trattava il carcerato, rinchiuso in una sola camera, custodito con sentinella a vista, e ristretto a segno, che niuno potea seco parlare, ancorchè di cose non confacenti al carico, che se gli era imputato: Sicchè facendo credere di essersi commosso a pietà, si esibì di

sollevarlo, qualora ne veniſſe abilitato. Queſta ſua buona diſpoſizion fece sì, che dal procuratore ſi porgeſſe un' altra ſupplica al Re, in cui ſi eſpoſe, che coll' informazione, manifeſtata ſi era l' innocenza del ſuo principale, ed impetrò, che per la ſua teſſitura delicata poteſſe eſſere abilitato per il Caſtello, onde ſi foſſe degnato incaricarne il Comandante, affinchè coll' intelligenza del Miniſtro lo aveſſe eſeguito. Si ottenne infatti un nuovo Diſpaccio, che fu diretto allo ſteſſo Conſigliere, e ſe gli ordinò di riferire col parere. Queſto lo ricevè alli 11. del proſſimo caduto meſe di Novembre, ed ai 14. dello ſteſſo ſe ne partì ſenza riferire, nè dare alcuna providenza al carcerato. Tralaſciamo di narrare le altre molte irregolarità da lui commeſſe nell' interrogare i teſtimonj, poichè di eſſe ragionar dovremo, allorchè ſi eſporrà il contenuto de' capi della ſoſpezione. Sappiaſi però, che tali ſono ſtate, che per così dire, ſi rendono incredibili, volendo, che eſſi non ſolo aveſſero depoſto a ſeconda dell' idea da lui concepita, ma che aveſſero ancora dette quelle coſe, che giammai ſi ſognavano di dire. Tutto però dovrà condonarſegli, ſe ſi reputi il ſuo procedimento derivato da un puro zelo di giuſtizia, ſolito attributo dell' animo ſuo.

Compita l' informazione ſe ne partì da Gaeta, e pervenne in queſta Città la ſera de' 15. del diviſato meſe, eſſendo già inoltrata la notte. Ma chi 'l crederebbe? La ſeguente immediata mattina ben per tempo ſi conduſſe nel Caſtello dell' Ovo, lungamente ſi trattenne in colloquj ſegreti con D. Bernabè, e nella di lui camera ſi chiuſe collo Scrivano della cauſa: altre due volte vi ritornò nel modo ſteſſo, nonoſtan-

oſtante che fin dal principio, ſiccome dicemmo, lo aveva inteſo, e ne aveva ricevuto il ſuo certificato. Quale ne ſia ſtato il fine, ci gioverà dimoſtrarlo nell' eſporre i capi della ſoſpezione, che ſe gli ſono dati da noi. Ed ecco in breve narrata la vera ſtoria de' fatti accaduti colla fedeltà, e ſchiettezza, che deve uſarſi ſempre co' Supremi Magiſtrati. Ora ci accingeremo a giuſtificare il tenore della ricuſa con quelle ragioni, che reputiamo valevoli a ſperarne una favorevole deciſione.

PRIMO CAPO.

APpena il Conſigliere D. Giovanni Pallante fu delegato dal Re a prendere l' informazione giudiziaria in Gaeta contro D. Antonio Villanova, che il Procuratore del medeſimo preſentò al Real Trono una ſupplica, diſtinta in undici articoli, co' quali poſe nel vero aſpetto le contrarietà, e inverosimilitudini dell' accuſa, ed ottenne un diſpaccio diretto a lui, ordinandoſegli di tenere preſente l' eſpoſto per quanto ſi conveniva. Non ſi moſtrò pago di una decretazione sì generica, dicendo a uno delli Avvocati di D. Antonio, che non poteva ricevere alcun teſtimonio a ſua iſtanza: perlochè umiliata altra Supplica ſi ebbe un ſecondo diſpaccio ne' termini i più preciſi, e chiari, che deſiderar ſi poteſſe, incaricandoſi allo ſteſſo *di ſentire D. Antonio Villanova per la verità de' fatti*. Queſto nuovo diſpaccio fu a lui preſentato in Gaeta dal Procuratore, e ſi credeva, che non eſigeſſe altra interpetrazione, ma con ſorpreſa inaſpettata tutt' altro avvenne: leſſe, e rileſſe il diſpaccio, e poi chiamatoſi il Procuratore li ordinò di partir

tir subito di colà. Ed ecco quale impressione in lui facevano i Reali ordini, e quale era l' ubbidienza, che li prestava: se altro non avesse fatto in dimostrazione del suo animo prevenuto, pur basterebbe a render certa la sospezione. E chi non sa quale sia il dovere di un Ministro mero esecutore della legge del suo Principe? Forse non poteva il Re derogare a qualunque legge, che mai stata vi fosse? Forse questa legge vi era di non doversi sentire un reo presente, e carcerato? Ma chi è quello, il quale appena abbia una tintura criminale, non sappia, che la legge del Regno ha parlato sempre di non doversi sentire i rei assenti, *pro absente nemo loquatur*, nè altra ve ne sia, per cui impedimento ricevano i rei presenti di essere intesi. Se dunque legge proibitiva non vi è, se il Re poteva derogarci, ancorchè vi fosse stata, ci dica adesso il Consiglier Pallante quale fu la ragione di asserire al Re, che eseguendosi il Dispaccio era lo stesso che opporsi alle leggi? Già dicemmo, che legge proibitiva non vi è, onde quale altra è la legge da lui voluta: dee credersi, che la legge fusse impressa nell' animo suo, e che di quella parlasse nella rappresentanza fatta al Re. Ma il Re che disse con altro Dispaccio? Che non era sua intenzione di opporsi alle leggi, ma voleva sapere la verità del fatto: or vedasi, se ha ubbidito questo nuovo comando. Il Procuratore avvalendosi di quel dritto, che li somministravano le leggi, e li ordini del Re, non una, non due, ma più, e più istanze gli presentò, colle quali domandava di esaminarsi i testimonj in comprova della prima sua supplica; egli però fermo nel suo proposito, giammai diede providenza alcuna alle istanze, e sempre le restituì senza de-

decretarle. Devesi lodare la prudente condotta del Procuratore, il quale avrebbe potuto darlo per sospetto prima, che compilasse il processo; ma che si sarebbe pensato se ciò faceva? Non vi sarebbero mancate persone, le quali giudicando a capriccio avrebbero creduto, che per effetto delle solite machine, e raggiri si procurava d'involvere la verità: e pure tanta ragione ne avea il Procuratore, che sembra di essersi regolato con tiepidezza. Può crederſi, che un Savio Ministro, come è il Consigliere Pallante abbia più volte trasgrediti i Reali Comandi? E pure è così, da che nel processo appariscono i Dispacci a lui diretti, e la non curanza, che di essi ha mostrata. Ciò posto quale maggior sussistenza può avere la ricusa da noi data? Se maggior dimostrazione non si ha di quella, che deriva dalle Scritture, siamo nella fiducia, che riputar debbasi valevole a giudicarlo sospetto l' evidenza de' fatti, che dalle stesse si rilevano, per i quali si conosce la sua prevenzione, derivata da uno zelo non circoscritto ne' limiti, che deve osservare un' indifferente Ministro nella retta amministrazione della giustizia, ugualmente dannoso all' innocenza di D. Antonio Villanova.

SECONDO CAPO.

DOpo che si è già conosciuto con quale ardore procedeva il Consiglier Pallante nel disimpegno dell' informazione, conviene dimostrarsi a quali altre irregolarità lo condusse il suo eccessivo zelo. Dovette ricevere la deposizione di D. Mario Settimo, Capitano nello stesso Reggimento, e Cavaliere di somma ono-

ra-

ratezza: nel ſentirlo compreſe, che non a ſeconda delle ſue idee egli deponeva, onde non traſcurò di perſuaderlo a uniformarſi con altri teſtimonj da lui già eſaminati, affinchè, come diceva, *poteſſe portare in queſta Città qualche prova non diſcordante*. Quell' onorato Officiale ſi offeſe di tale novità, e con modo quaſi ſdegnoſo ſi meravigliò ſeco lui, che attentaſſe al ſuo onore, ſpiegandoſi chiaramente, che ſe non li piaceva di riceverſi il certificato, glielo reſtituiſſe pure, che ne ſarebbe contento. Il Conſiglier Pallante ben ſi avvidde, che non poteva ottenere l' intento, onde lo pregò che almeno non aveſſe ad altri paleſato l' accaduto fra di loro. Non così ſuccedette col Capitano D. Girolamo Maurizio, il quale benchè depoſte aveſſe diverſe circoſtanze a D. Antonio favorevoli, dovette in parte moderarle, e riformarle, ſenza quelle diſtinzioni, che individuavano il fatto a pro dallo ſteſso: nè quell' Officiale potè reſiſtere alle ragioni apparenti, che ſe gli davano, contentandoſi di aderire alle di lui premure, ed aggiungere altre particolarità, che gli furono ſuggerite. Ma chi creder potrebbe in D. Giovanni Pallante tanto impegno nella cauſa, e tanta diligenza per condurla a quel fine, che ſi era preſiſo, ſenza riflettere, che trattava con perſone accorte, che ben notavano le minuzie delle ſue procedure? E pure tanto fece, ſolo perchè era perſuaſo del ſucceſso in quell' aſpetto da lui figurato, ſecondo l' idea la più rigida: difetto notabiliſſimo in un Giudice, a cui incumbe di provare la verità delle coſe ſenza menoma alterazione della ſua fantaſia. E queſto è un' altro motivo ſufficiente a ſperare, che ricuſato rimanga, non potendo averſi ragione di ciò, che ſtentatamente gli è riu-

è riuscito provare contro D. Antonio Villanova, la di cui innocenza si rendeva palese per mezzo di que' testimonj, che comparissano nel processo fiscale, e che maggior vigore avrebbero avuto di mille altri, che a sua difesa avesse prodotti.

TERZO CAPO.

IL Consiglier Pallante dovette esaminare un certo D. Vincenzo Badolati, Officiale nello stesso Reggimento; lo intese, e ne ricevè il suo certificato. In questo era chiamato in contesto il Sargente Cesare Dagna, il quale anche fu fatto chiamare, e fu inteso da lui. Egli però non solo, che non si uniformò alla deposizione fatta dal Badolati, anzi con documenti alla mano, e con altri testimonj dimostrava la falsità di quella. Il Consigliere procurò di persuaderlo a uniformarsi allo stesso; ma il Sargente, sebbene di grado non uguale all' Officiale, nutriva sentimenti di onore diversi da' suoi, onde non volle condiscendere alle persuasive, che se gli facevano, sicchè ne fu licenziato, senza che nelli atti vi apparisca vestigio alcuno di aver deposto. Per verità non dovrebbe credersi, che un Ministro di tanto sapere, e di somma integrità incorresse in simili sconcezze, dimenticandosi della pratica troppo risaputa, e volgare in simili casi: Non è la prima volta, che si ritrovi un testimonio, il quale per opposto deponga cose diverse da quello, che lo ha chiamato in contesto: ma forse si nasconde il suo detto? Certamente, che se così si facesse, lo stesso sarebbe di prendere un' informazione non per la verità de' fatti, ma secondando la propria idea, dappoichè non delle deposizioni de' testimonj si fa-

farebbe uso, ma di ciò, che si assume di provare. E che altro sarebbe un tale procedimento, se non un'opera di quello, che è destinato a prendere l' informazione, non già un' acclarare la verità con quei mezzi, che la legge prescrive di usarsi? Il Consiglier Pallante nell' obbligare il testimonio Dagna a deponere come deposto avea l' Officiale Badolati faceva in modo, che le menzogne da questo deposte ricevessero maggior fede della deposizione di quello. Non gli era permesso certamente di ridurre l' aspetto della verità in guisa diversa, onde con essersi impegnato a sostenere il detto del Badolati s' impegnava per così dire a nasconderla. Che sia così non solo, che si rilevava dal suo detto, ma da' documenti alla mano, che esibiva, giustificando la sua deposizione, e nominando altri, che potevano contestarla. E sebbene per punto di Ordinanza ogni Officiale merita piena fede in giudizio, non mancano però le Ordinanze stesse di eccettuarne i casi, ne' quali li Officiali siano da altri diversamente convinti. Or se il Sargente Dagna non solo, che nominava altri per contestare il suo detto, ma prontamente esibiva i documenti, de' quali non potea dubitarsi, non sappiamo capire come il Consigliere Pallante abbia fatto prevalere il detto dell'Officiale a tante altre innegabili dimostrazioni in contrario. Ma qualunque fosse la ragione ch' egli avesse, non è tale, nè mai potrà essere, di nascondere ciò, che il testimonio deponeva. Non è la prima volta, dicemmo, che un testimonio sia diverso dal suo contesto, ma forse non si fa uso alcuno di quello, che dice? Nò certamente: in simili casi o si distende stragiudizialmente, e separata dall'altre la sua deposizione, o se ne fa formare un' atto dall' Attitan-

tante, o almeno ſe gl' ingiunge mandato di conferirſi nella reſidenza, affinchè li altri del Collegio ſtabiliſcano, che debba farſi di lui; e ſe talvolta perſiſta nel ſuo detto, di cui ſia diverſamente convinto, ſi giunge a praticar l'eſperimento della corda per ſaperſi ſe ſia ſtato da altri ſedotto. Di tutte queſte coſe il Conſiglier Pallante non ne ha fatta neppure una; non lo ha inteſo ſtragiudizialmente, non ha fatta ſtendere la ſua depoſizione ſeparata da quelle delli altri teſtimonj, e non gli ha ingionto ordine di conferirſi nella Giunta di Guerra per eſaminarſi il tenore della medeſima. Avendo così proceduto, certa coſa ſi è, che ha date riprove di voler prendere l'informazione ſecondo la rigida idea, che ſi era preſiſsa, ed ha uſato uno zelo non preſcritto dalla legge, aborrito dal noſtro Sovrano, che reiteratamente gli avea inculcato di ſapere la verità del fatto: dunque a ragion veduta è ſtato da noi ricuſato.

QUARTO CAPO.

ALlorchè in Gaeta moſso il Conſigliere Pallante dalla curioſità di vedere l'infelice D. Antonio ſi conduſse nel Caſtello a viſitarlo, ſi moſtrò compaſſionevole del ſuo ſtato nelle anguſtie di una ſola camera colla cuſtodia di una ſentinella a viſta. Conoſcendo D. Antonio, che ſi era in lui deſtato qualche raſtro di pietà, procurò prenderne il momento favorevole, e ſe gli raccomandò colla maggior vivezza del ſuo ſpirito, pregandolo di ſollevarlo, e toglierlo da sì miſera ſituazione. Il Conſiglier Pallante continuando l'apparente compaſſione nel volto, gli promiſe di farlo, ſubito che ne foſse abilitato con qual-

che

che Reale Diſpaccio. Tanto baſtò a D. Antonio per luſingarſi della di lui veracità, e fece in modo, che nota foſse al ſuo Procuratore: queſto ſpiccò un Corriere con una ſupplica alla M. S. impetrando l'ordini al Comandante della Piazza di Gaeta, affinchè coll'intelligenza del Miniſtro aveſse proveduto il convenevole alla ſua domanda, colla quale altro non cercava, ſe non di fare reſpirar l'aria del Caſtello al ſuo principale. Il Re ſtimò dirigere un Diſpaccio allo ſteſso Conſigliere, ordinandogli la relazione ſull'eſpoſto col ſuo parere. Ognuno avrebbe creduto di elsergli venuta propizia occaſione, in cui dimoſtrar verace il compatimento moſtrato da lui: ma ognuno reſtò ingannato, poichè nè fece la relazione ordinatagli, nè provedimento alcuno diede in ſollievo di D. Antonio; e ſebbene aveſse ricevuto il Diſpaccio nel giorno 11. del proſſimo paſsato meſe di Novembre, a' 14. dello ſteſso ſe ne partì, laſciando gemere il Carcerato nello ſteſso ſtato, in cui ſi trovava. Se queſta ſia cauſa di crederlo ſoſpetto non vi ſarà chi poſsa negarlo: egli con apparente pietà luſinga un' infelice, che altra ſperanza non avea ſe non nella ſua giuſtizia: ſi eſibiſce di ſollevarlo, e glielo promette, ſe ne avrà l'occaſione, e ſe il Re lo abilitaſse cogli ordini ſuoi; queſti gli pervengano in tempo, che dimorava in Gaeta, ma ſe ne parte, come mai avuti gli aveſse. E che altro deveſi attendere per riputarlo ſoſpetto in queſta cauſa dopo tante e tante dimoſtrazioni dell'animo ſuo avverſo contro D. Antonio Villanova?

QUIN-

QUINTO CAPO.

SE fin' ora ſi è da noi dimoſtrato per quante ragioni il Conſiglier Pallante merita di non intervenire nella cauſa, che D. Antonio Villanova ha con D. Bernarbè Caraſcon, adeſſo conviene di manifeſtare, quale ſia ſtata la ſua premura di render veridici li ſteſſi mendacj, che queſto buon Offiziale ha depoſti. Pervenne in queſta Città di ritorno da quella di Gaeta D. Giovanni Pallante la ſera de' 15. di Novembre doppo eſſerſi già avanzata la notte, e appena, per così dire, poſto il piede a terra nella ſeguente immediata mattina de' *16.* dello ſteſſo meſe andò di volo a ritrovare D. Bernabè nel Caſtello dell'Ovo, ſeco conducendo lo Scrivano attitante nella cauſa. Ivi ſi trattenne in colloquj ſegreti, e ſi chiuſe nella ſteſſa camera con lui, e collo Scrivano. Giammai fin' ora ſi è dato il caſo, che dovendo un Miniſtro ſentire un reo ſia ſtato nella camera della ſua abitazione, ma o nel quarto aſſegnato al Caſtellano, o in quello del Maggiore della Piazza ſe lo ha fatto traſportare, ivi ſentendolo alla preſenza delli ſteſſi Caſtellano, e Maggiore. Queſto è lo ſtile della Truppa, queſto ha praticato altre volte lo ſteſſo Conſiglier Pallante nel condurſi al diſimpegno del ſuo ufficio. Ma come mai poteva far ciò con D. Bernabè Caraſcon, ſe gli conveniva ſentirlo ſegretamente, e ſegretamente con lui rendere uniforme il certificato al detto de' teſtimonj eſaminati in Gaeta? Queſta operazione non doveva eſſere ad altri paleſe, onde nè il Caſtellano, nè il Maggiore della piazza biſognava, che foſſero

ſpettatori di tali cambiamenti. Non ſi attribuiſca a noi una tale franchezza in afferire fatti, che debbono preſumerſi occulti, e perciò di prova difficiliſſima: ſe ci ſi accorderà un breve reſpiro faremo conoſcere evidentemente, che non ſono ſoſpetti ſemplici, ma dimoſtrazioni palpabili, e certe, che a occhi veggenti appariranno dal proceſſo. E che ſia così leggaſi la rappreſentanza, che il Comandante di Gaeta D. Raimondo Ateguì fece al Capitan Generale Principe di Jacy, nella quale minutamente ſi dava carico del racconto fatto da D. Bernabè di quel preteſo adulterio violento un meſe, e più dopo che ſecondo la ſua ſuppoſizione diceaſi commeſſo da D. Antonio Villanova, e ſi vedrà, che afferendo egli di eſſere ſtato di guardia nelle notte de' 9. di Agoſto diede a intendere al Comandante, che ſua moglie aveſſe patita la figurata violenza. Si vedrà all' incontro da tutto il conteſte de' teſtimonj eſaminati dal Conſiglier Pallante, che diverſamente lui ſteſſo lo raccontò, dicendo che la ſera de' 6. di detto meſe ritrovandoſi di guardia fu violentata la di lui moglie da D. Antonio. E perchè, ci ſi riſponderà, in un modo diſſe al Comandante, ed in altro diverſo ai teſtimonj: Eccone la ragione; allorchè volle far credere il fatto al Comandante egli non ſi ricordava, che la ſera de' 9. di Agoſto non era di guardia, onde nell' afferire la menſogna dell' adulterio vi aggiunſe la ſeconda, che in quella ſera ſi trovava di guardia. Ma perchè in ogni Piazza d'armi vi è il regiſtro di quelli Officiali, che montano la guardia, rimproverato dal fatto iſteſſo, dovette rimediare alla meglio, che gli fu poſſibile, e cominciò a divulgare, che la ſera de' 6 la moglie patì la violenza, perchè per verità in tal

ſera

ſera egli era di guardia. Una tale controdizione diverſificativa, e oſtativa ſi leggeva nel ſuo certificato, che fece prima che il Conſigliere Pallante partiſſe per Gaeta, eſſendoſi regolato nel diſtenderlo con quell' epoca, che ſi vedeva rappreſentata dal Comandante Ategui: e ciò dimoſtra altresì, che fin dal principio D. Giovanni Pallante faceva il diſimpegno da per ſe, e da per ſe cominciò a concepire le depoſizioni, poichè ſiccome D. Bernabè per emendare la falſità del ſuo primo racconto (fatto però dopo un meſe e più, dal tempo in cui aſſeriva il delitto) non ebbe ritegno di controdirſi, e divulgò con i teſtimonj nel modo che dicemmo, poteva ugualmente condurſi nel formare il ſuo certificato, e inventare qualche ſcuſa per dargli un colore di verità: ma non così ſeguì, dapoichè avendo preſente il Conſiglier Pallante la rappreſentanza, e non avendo ancora inteſi i teſtimonj, egli in tutto, e per tutto ſi regolò colla ſteſſa, e così concepì il certificato di D. Bernabè. Ma col tratto del tempo, dopo aver toccato colle mani in Gaeta, che la ſera de' 9. di Agoſto D. Bernabè Caraſcon non era ſtato di guardia, e ciò non ſolo per mezzo de' teſtimonj eſaminati, ma per il riſcontro fatto col libro, in cui ſi regiſtrano li Officiali, che montano la guardia, dovette perciò ſuperare uno ſcoglio inſuperabile: e ſe non potè del tutto accomodare le carte, ne accomodò quelle, che non gli era difficile, onde gli parvero ſecoli i momenti di quella notte, nella quale era ritornato da Gaeta, per condurſi ſubito a ponere la pezza al certificato di D. Bernabè. Che ſe potuto aveſſe far lo ſteſſo colla rappreſentanza di D. Raimondo Ategui, forſe chi ſa, ſe l' avrebbe fatta.

Ma parte perchè cosa impossibile gli era di cambiare il tenore di quella, che già era stata letta, e riletta nell' officio della Capitania Generale, e parte ancora perchè Iddio vigila, e protegge l' innocenti, non è riuscito di saldarsi la piaga, onde apparisce chiaramente che D. Bernabè Carascon con manifesta falsità suppose a D. Raimondo Ategui un fatto del tutto inventato da lui, e lo suppose in una sera, nella quale non poteva succedere, perchè non era di guardia, e conseguentemente dovea lui stesso custodire l' onore della moglie. Nè vale il dire, che D. Bernabè fra li affanni del suo cuore angosciosi non ebbe presenti le circostanze più rilevanti, come è quella di determinarsi il tempo preciso di un qualche delitto commesso, siccome forse si sarà fatto dire nel certificato, credendo così di sanare un difetto tanto notabile, e gravissimo. Queste sono le solite frasi, che usano tutti i subalterni, allorchè nelle informazioni procurano di far disdire i testimonj ricevuti da' Governatori locali: frasi le quali dovrebbero bandirsi per sempre, come quelle, che ad altro non tendono, se non a far passare per falsi tutti coloro, che si sono esaminati, e che macchiano la bianca veste della verità. Ma per rispondere nel nostro caso a quelle objezzioni che su tale appoggio frivolo potrebbero a noi farsi; ci si dica di grazia se lo spazio di un mese, e più non è bastevole a sedare qualunque spirito disordinato, e scouvolto? E possibile che le smanie di D. Bernabè Carascon, per le quali si vuol far credere, che non avvertiva, che non si ricordava, tanto tempo dopo dovessero far tumulto nel suo animo? Chiunque abbia idea de' movimenti del cuore umano non si sognerà di darci

ad

ad intendere, che lo ſpazio di un meſe non ſia corriſpondente a ſedare ogni grave dolore. Molto meno di queſto baſtò a render tranquillo l' animo di un Baldaſſarre, il quale atterrito dalla mano, che gli dettava la ſentenza di morte, continuò non oſtante a banchettare fra le crapule, nè da queſte ſi diſtolſe, fintanto che ſuperato dall' eccesſo del vino, non fu condotto da' ſuoi confidenti a giacere ful letto. Molto meno ne volle un Sanſone, che luſingato dalli allettamenti di Dalila ſi laſciò ſedurre da' ſuoi incanteſimi, e dopo avere per più volte eſpoſta la vita all' inganni de' Filiſtei, ritornava ſempre nel pericolo dl perderla, non oſtante la conoſcenza de' tradimenti, che ſe gli facevano. Ma a che divagarci con eſempi, quando la ragione perſuade, che il corſo di un meſe era più che baſtevole a calmare ogni grave amarezza patita, e fare in modo, che D. Bernabè aveſſe preſenti le circoſtanze del fatto in quella guiſa, che gli era ſtato narrato? Se dunque egli una coſa diſſe al Comandante di Gaeta, ſe un' altra ne depoſe al Conſigliere Pallante forza è di credere, che non diceſſe la verità nè all' uno, nè all' altro, poichè di un medeſimo tenore avrebbe dovuto parlare, ſe colla verità aveſſe regolati i ſuoi detti. Non così fece quel Miniſtro, che di freſco aveva inteſe le depoſizioni de' teſtimonj eſaminati in Gaeta, e quivi ſi era informato, che la ſera de' 9. di Agoſto D. Bernabè non era di gnardia. Queſto fu il motivo, che ben preſto nella mattina ſuſſeguente al ſuo ritorno lo fece andare a trovare D. Bernabè, affinchè aveſſe emendato il mendacio depoſto. E ciò potra dirſi un procedere eſatto per uno che voglia diſimpegnare il proprio ufficio con indifferenza, e rettitudine, e ponere

nere in chiaro i fatti per la ſola verità? Ben dicemmo, che ſe altro egli non aveſſe operato in dimoſtrazione di un particolare impegno per ridurre le coſe al ſuo penſare prevenuto, pur ſarebbe baſtante a riputarlo ſoſpetto. Un Miniſtro, che tanto s' intereſſa nel ſoſtenere la ragione delle parti contendenti, non merita di eſſer giudice nelle loro controverſie, perchè ſpoſa un partito col detrimento dell' Avverſario. Il Conſigliere Pallante non deve intervenire nella cauſa delle accuſe fatte a D. Antonio Villanova, dopo che tante dimoſtrazioni ha date a favore di D. Bernabè Caraſcon. La Giunta di Guerra riſcontrando dal proceſſo le azioni dello ſteſſo, conoſcerà ſe da noi ſi è aſſerita la verità, e deciderà ſe debba militare la ſoſpezione, che data gli abbiamo.

Dunque ſe il Conſigliere Pallante non ha ubbiditi li ordini del Re, che con più diſpacci gli ha diretti per ſentire D. Antonio Villanova ne' ſuoi diſcarichi, ſe ha indotti i teſtimonj a deponere coſe, che non ſi ſognavano di dire, ſe altri ha tentato di obbligargli a uniformarſi alle falſità depoſte da taluni, falſità che chiaramente ſi dimoſtravano con i documenti, e col detto di altri chiamati in conteſti, ſe con apparenti luſinghe ha ſaputo naſcondere l'animo ſuo allo ſteſſo D. Antonio, allorchè lo viſitò nel Caſtello di Gaeta aſſicurandolo, che lo avrebbe ſollevato dal carcere rigidiſſimo, in cui ſi teneva con ſentinella a viſta, e ſe finalmente tali, e tante ſono ſtate le palpabili dimoſtranze di garantire l'accuſa fatta da D. Bernabè Caraſcon, giungendo fin' anche a emendare le falſità della di lui depoſizione, quale altra dovrà eſſere la cauſa ſufficiente a reputarlo ſoſpetto, quali altri motivi ſi poſſono pretendere per giudicarſi, che

non

non debba intervenire? I Miniſtri ſono meritevoli di venerazione, e di riſpetto, ma non per queſto con eccesſo del di loro dovere poſſono dimoſtrare parzialità nell' eſercizio dell' impiego, ed abuſare dall' autorità, che gli ſomminiſtra il grado, di cui ſono onorati, ed a ſegno, che le loro procedure ſiano tanto affettate. Il Conſiglier Pallante troppo ha dimoſtrato di aver premura, che D. Antonio Villanova ſia punito di un delitto, di cui non è reo, e per il quale dovremo a tempo opportuno produrre le diſcolpe, non convenendo adeſſo di oltrepaſſare i precisi confini della ſoſpezione, e de' capi di eſſa. Si vedrà con maggior evidenza come ſiaſi abbagliato, e come abbia ecceduto anche nel titolo, che ha dato al proceſſo, ideandoſi una violenza, che neppur ſi deduce dalle ſteſſe depoſizioni de' ricorrenti; ſi vedrà quanto poco fondamento hanno le ſue congetture; di quelle congetrure intendiamo, delle quali ha fatto uſo nel racconto umiliato alla M. del Re, allorchè ſi moſſe finalmente a riferire in virtù del diſpaccio a lui diretto in Gaeta per l'abilitazione di D. Antonio dalla camera con ſentinella a viſta, in cui ſi detiene per l' intero Caſtello; e ſi vedrà, che con ſommo ſuo ſtudio ha procurato di condurre a fine un opera più ſua, che richieſta dal querelante, tentando di provare que' fatti, che non aveva il medeſimo dedotti. Ma non è queſta l' occaſione, in cui potere paleſar al Pubblico ciò, che ſi rileva da un fiſcale informativo, ancorchè note ci ſiano le depoſizioni, ed i certificati de' teſtimonj, de' quali ſe n'è ſaputo il tenore, trattandoſi di perſone non verſute, non impegnate a naſcondere la verità, e che preſſo di loro ſi ſono conſervati i duplicati di ciò, che hanno ſcritto nelle depoſizio-

ſizioni fatte al Conſiglier Pallante . Quanto prima gioverà di eſponere alla notizia di tutti il contenuto del proceſſo , affinchè ſi tolga per ſempre dalla univerſale credenza , che D. Antonio ſia reo di un delitto di ſua natura grave , vergognoſo , e interamente a lui diſdicevole . Reſta adeſſo , che la Giunta di Guerra ſia il teſtimonio parlante de' ſuoi traſporti derivati , ſiccome dicemmo , dà uno zelo per la giuſtizia , di cui egli è ſtato ſempre il ſoſtegno ; zelo però non trattenuto ne' limiti , che debbanſi ſervare da un Miniſtro , che cerca di ſapere la verità per i mezzi legittimi , e ſoliti di praticarſi nel foro.

Già compito abbiamo la noſtra incombenza , e crediamo aver dimoſtrati di quale , e quanta ſuſſiſtenza ſiano i capi della ſoſpezione da noi data ; e ſe la deciſione corriſponderà alla noſtra aſpettativa , reſteremo al coperto di ciò , che fatto ſi è per ſolo obbligo di difendere la cauſa di D. Antonio Villanova , della di cui innocenza ſiamo interamente perſuaſi . Ma tempo è ormai di finire ; ſuppliſcano ai difetti noſtri colla loro ſavieza , e dottrina i Miniſtri della Suprema Giunta Guerra , che dovranno giudicare in queſta cauſa , e paleſare al Mondo intero ſe ragionevole , e giuſtificata ſia la ricuſa del Conſigliere D. Giovanni Pallante .

A dì 15. Decembre 1772.

VAL
151637